

Santapaola e le estorsioni

Nitto Santapaola e gli interessi della "famiglia" catanese nelle estorsioni ai cantieri del raddoppio ferroviario e dell'autostrada Messina-Palermo. La guerra di mafia tra gli uomini di Pino Chiofalo e i Barcellonesi. E poi («questo è il punto nodale di tutto il processo») il motivo dell'eliminazione di Giuseppe Iannello, «che fu una cosa interna al suo ceppo».

E' stata una lunga deposizione quella resa ieri dal pentito tortoriciano Orlando Galati Giordano, "U Ssuntu", che ha raccontato davanti alla Corte d'assise presieduta da Pietro Arena, fino alle tre del pomeriggio, tutto quello che sa sul duplice omicidio Iannello-Benvenga, avvenuto a Barcellona il 17 dicembre del 1992. Un'esecuzione in pieno centro che da sempre è stata spiegata come una vera e propria "punizione" per Iannello, un «emergente» che in un certo senso si contrapponeva al boss Giuseppe Gullotti, che decise di eliminarlo.

In questo troncone del processo, alla sbarra ci sono il boss mafioso catanese Nitto Santapaola ed Eugenio Galea, che in quel periodo avevano parecchi "affari in comune" con gli esponenti di spicco dei clan tirrenici.

Ieri, Galati Giordano, che è stato assistito nel corso dell'udienza dall'avvocato Ugo Colonna, ha risposto per oltre due ore alle domande del pubblico ministero Olindo Canali e degli avvocati difensori di Santapaola e Galea, Giuseppe Calì di Catania e Lorenzo Gatto di Reggio Calabria.

Galati ha raccontato della sua appartenenza in un primo tempo al clan di Pino Chiofalo, e poi del passaggio con la "famiglia" dei Barcellonesi, capeggiata da Gullotti. A proposito di estorsioni ha riferito che Santapaola in quel periodo, attraverso un suo uomo di fiducia, Salvatore Conte, consegnò a Chiofalo «500 milioni in un sacchetto di carta», per ottenere che i Chiofaliani non interferissero nei cantieri dell'autostrada. E del raddoppio ferroviario, dove lavoravano le imprese catanesi («Costanzo, Rendo, Graci»), protette dal boss etneo. E ci fu anche un accordo preciso per la spartizione dei "guadagni" provenienti dalle estorsioni ai cantieri: «da Barcellona a S. Piero Patti andavano a Gullotti, da Patti a Finale di Pollina se li dividevano i tortoriciani e i palermitani se ne occupava Farinella, il boss di S. Mauro Castelverde». Un altro emissario di Santapaola inviato nella provincia di Messina per concordare i proventi delle estorsioni, secondo Galati Giordano fu «Peppino Calandra, uomo di fiducia di Costanzo».

Rispondendo alle domande dell'avvocato Calì, Galati Giordano ha raccontato poi di un suo periodo di detenzione a Rebibbia, a Roma, nel '97, dopo l'arresto per traffico di droga, periodo nel corso del quale "entrò in contatto" con i pentiti catanesi De Salvo, Avola e Giuffrida. Dopo questi "contatti" Galati Giordano fu trasferito nel carcere di Alessandria e gli venne revocato il programma di protezione per presunte pressioni sul pentito Alfio Giuffrida, per dissuaderlo dal proseguire la collaborazione («ma non c'è niente di vero in questa storia», ha tenuto a precisare Galati).

Nel parlare poi dell'omicidio di Giuseppe Iannello, Galati ha detto che secondo quanto apprese da alcuni suoi affiliati tortoriciani, durante il processo a Patti per il tentato omicidio di Francesco Cannizzo, si trattò di un regolamento di conti interno al clan di Gullotti. Nelle sue dichiarazioni di ieri - che comunque sono già agli atti del maxiprocesso Mare Nostrum -, Galati ha fornito anche un movente per l'esecuzione: vale a dire il fatto che Iannello, che

gestiva anche la mensa per tutti gli operai che lavoravano nei cantieri, non avrebbe accettato (imposizione di Gullotti ad interrompere i suoi guadagni, quando i cantieri si spostarono nella zona di "competenza" dei tortoriciani e dei palermitani.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS